

## **“Fissando lo sguardo su Gesù che passava”**

### **Il bisogno di incontrare qualcuno**

Stiamo facendo questo ritiro d'Avvento nel giorno della festa dell'apostolo sant'Andrea, e questo ci aiuta fin da subito a comprendere che ciò di cui abbiamo bisogno, ciò che stiamo cercando, come Andrea e Giovanni all'inizio del Vangelo di Giovanni, è l'incontro con Gesù. Ma questo non è di per sé evidente, non è scontato capirlo, saperlo. Andrea e Giovanni erano discepoli di Giovanni il Battista. Cercavano la verità, cercavano una vita religiosa intensa, cercavano un cammino di purificazione e di salvezza, perché, come tutti, soprattutto giovani com'erano, avevano un cuore inquieto, che non era soddisfatto di ciò che offriva una tradizione religiosa formale, che pretendeva di aver trovato e di possedere la via giusta prima di averla cercata, prima di averne sentito il bisogno. Il grande pericolo delle tradizioni religiose consolidate, benché volute e ispirate da Dio come la religione ebraica, è la nostra tendenza ad accontentarci di aderirvi come a una risposta che precede la domanda, come la soddisfazione di un bisogno che non sentiamo, o che non abbiamo avuto il tempo di sentire.

Ci penso spesso quando i figli adolescenti delle nostre famiglie entrano in crisi con la fede dei genitori e i gesti che la esprimono. Spesso la reazione dei genitori è lo smarrimento di fronte a una messa in questione dei valori che per loro sono acquisiti. Ma, appunto, se si tratta di una autentica “messa in questione”, non bisogna temere che questa crisi sia negativa, anche se può portare a un abbandono, a volte molto lungo, del cammino che noi abbiamo sperimentato come vero per la nostra vita. Spesso, bisogna semplicemente lasciare che questi giovani ritrovino in loro la domanda, la richiesta, il desiderio a cui la fede e l'esperienza ecclesiale rispondono. Bisognerebbe piuttosto accompagnare questi giovani a ritrovare il profondo desiderio del loro cuore, senza il quale la fedeltà alla fede e a una tradizione rischia di rimanere superficiale, formale, e così, quando la vita arriva a porre la domanda del suo senso in maniera drammatica, urgente, allora ci si accorge che si è costruito sulla sabbia e non sulla roccia.

### **L'autorità di uno sguardo**

Giovanni e Andrea erano dei giovani che mettevano in questione la loro tradizione che soffocava la domanda invece di abbracciarla con una risposta esaustiva, e per questo motivo avevano iniziato a frequentare quel profeta piuttosto bizzarro che era Giovanni il Battista, e il movimento di discepoli che suscitava. Giovanni il Battista aveva un enorme successo: il Vangelo osserva che “accorreva a lui tutta la regione della Giudea e tutti gli abitanti di Gerusalemme” (Mc 1,5). Andavano da lui dei Farisei, dei Sadducei, dei soldati e perfino il re lo stimava. Ma Giovanni non si lusingava del suo successo.

Manteneva una libertà fondamentale, che trasmetteva ai suoi discepoli: quella di attendere qualcun altro che non fosse se stesso. Giovanni non legava i suoi discepoli alla sua persona, alle sue idee, alla sua spiritualità: li accompagnava nell'attesa di qualcun altro, di un altro più grande di lui. Il che significa che non dimenticava la sete del proprio cuore, il proprio bisogno d'assoluto, l'attesa profonda della sua anima di incontrare un Dio presente, capace di dare senso a tutta la sua vita. Il suo successo come profeta non estingueva la sua sete di Colui che profetizzava.

Andrea e Giovanni lo hanno capito. Sono stati discepoli di una guida che indicava la strada, non di qualcuno che diceva: con me, siete arrivati alla meta. Da qui la loro sensibilità al delicatissimo gesto del Battista di indicare Gesù che passava, dicendo, senza gridare troppo forte, perché solo i due discepoli hanno udito: "Ecco l'agnello di Dio" (Gv 1,36). Il Vangelo nota che il gesto che indicava questa presenza non era né una mano alzata, né un dito teso per mostrarlo, come si rappresenta sempre il Battista nell'iconografia, ma un semplice sguardo: «Fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: "Ecco l'agnello di Dio!"» (Gv 1,36).

Meditiamo un poco su questo dettaglio, perché è importante per capire che cosa deve significare l'autorità nella nostra vita e come siamo chiamati a diventare noi stessi un'autorità per gli altri. Certo, Giovanni ha detto anche una parola, ma una parola che significava tutto e niente in quel momento, perché nessuno, senza conoscere Cristo e, soprattutto, prima della sua passione e risurrezione poteva capire cosa significa che un uomo che passa sia l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo. Un ebreo colto poteva capirlo con la testa, ma non nel suo senso compiuto, così come si adempirà in Gesù. Giovanni lo capiva perché fin dal grembo materno era stato formato dallo Spirito Santo a preparare la via al Redentore. Ma sapeva che le sue parole non sarebbero state sufficienti per indicarlo, e nemmeno un gesto della sua mano. Un dito teso indica qualcuno o qualcosa di esterno, che non ha in sé una profonda connessione con chi lo indica. Ma uno sguardo è un segno molto diverso. Uno sguardo può fare a meno di parole o di altri gesti, perché è portatore di una intensità particolare, di una profondità particolare. Quale? Pensiamo a una mamma che guarda il suo bambino, o a un innamorato che guarda la sua amata, o una vecchietta che guarda il suo vecchio consorte. Lo sguardo è un segno che, per così dire, segnala direttamente con il cuore, direttamente con il legame interiore che unisce una persona a un'altra. Lo sguardo, senza bisogno di nessun altro gesto, rende segno e indicazione l'affezione, il legame affettivo. Ciò vale in positivo, ma anche in negativo: uno sguardo spaventato indica il nemico. Non c'è bisogno di gridare la propria paura: la si vede negli occhi. Ma qui, ciò che ci interessa è lo sguardo affettivo che manifesta la presenza di Cristo, lo sguardo che manifesta Gesù lasciando emergere un'affezione, un desiderio, una comunione profonda con Lui che sorge dal cuore della persona. E in questa scena di Andrea e Giovanni, vediamo che questa indicazione di Cristo può essere così potente da trascinare altre persone a sentirsi attratte da Lui, a seguirlo e a scoprire nel loro cuore la stessa esperienza di affezione per quella presenza che Giovanni il Battista coltivava dal grembo di sua madre.

E infatti, non appena tornato a casa, Andrea riproduce la stessa dinamica. Vede suo fratello Simone e gli dice, come il Battista, una frase che significava tutto e niente:

“Abbiamo trovato il Messia!” (Gv 1,41), e suo fratello Simone va subito con lui a vedere Gesù. Come è possibile? Il fatto è che lo sguardo di Andrea era diventato come quello del Battista: la rivelazione di un’affezione del cuore che già aderiva a Gesù per sempre, incondizionatamente.

## **Lo stato del nostro sguardo**

Meditando su questo passo del Vangelo, sorge allora in noi una domanda. Se questo è vero, se questo è possibile, qual è lo stato del mio sguardo? Quale sguardo vedono gli altri in me? Noi ci sentiamo forse tutti abbastanza responsabili per annunciare Cristo, per rivelare la sua presenza, per testimoniare la nostra fede. E probabilmente cerchiamo di approfittare delle occasioni, e persino di crearle, di porre dei gesti, di dire delle parole che possano testimoniare l’incontro che, bene o male, ha cambiato la nostra vita. Ma è sempre come se percepissimo in quella testimonianza che esercitiamo, o che immaginiamo senza mai riuscire davvero a realizzarla, è sempre come se sentissimo un’artificialità, come se ci scopriremmo a giocare un ruolo che non corrisponde veramente alla nostra persona, e quindi agli altri. È qui che la domanda sul nostro sguardo diventa importante. Il mio semplice sguardo annuncia Cristo? Lo manifesta, lo mostra, lo indica?

Non si tratta di iniziare a lanciarsi sguardi scintillanti e ispirati, ancor più artificiali delle parole e dei gesti. A volte nei monasteri trovo monaci e soprattutto monache che hanno deciso di mantenere un sorriso permanente, qualunque cosa accada. Ma si sente l’artificiale a mille metri di distanza. Perché è una decisione della testa, e non del cuore. Sono atteggiamenti che non nascono da una relazione, ma sono assunti tra me e me, e per il mio io, e annunciano solo il mio io. Com’è diverso il sorriso, lo splendore degli occhi di una madre che ha appena pensato a suo figlio, o dell’innamorato che pensa alla sua amica. Ciò viene dal cuore e viene da una relazione; viene dall’io e più ancora dal “tu” cui è affezionato; è l’emergenza di un io in relazione, di un io che si dimentica di sé, tanto pensa all’altro.

## **Uno sguardo che desidera**

Ma qui dobbiamo approfondire il significato di ciò che sto cercando di dire. Perché si potrebbe pensare che tutta la questione sia in fondo sentimentale e che quando non si ha lo sguardo che annuncia Cristo dal nostro cuore, è perché non abbiamo un’esperienza affettiva della sua presenza in noi, il che è normalmente la nostra condizione. Ma qual è la vera profondità e la vera intensità dello sguardo di Giovanni il Battista? Credo che sia stato il desiderio, l’intensità del desiderio con cui attendeva Cristo, a partire dal loro incontro prima della loro nascita. Ve lo immaginate? Era nel seno di sua madre Elisabetta e già lo Spirito Santo gli diede di sussultare all’avvicinarsi di Maria che aveva appena concepito Gesù. È come se avesse voluto uscire da sua madre, rompere tutto ciò che lo separava dalla presenza di Gesù. Immaginate quale coscienza di sé e del proprio destino aveva già quel bambino, quel feto di sei mesi! Certo, era una grazia speciale, un carisma molto particolare, ma dato a Giovanni per rivelarci la coscienza di noi stessi e del nostro destino che dovremmo avere al di sopra e al di sotto di tutti gli strati di coscienza confusa e complicata di noi stessi e del nostro

destino in cui siamo invischiati. Giovanni ci rivela che se si potesse chiedere a un embrione, anche poco dopo del suo concepimento, perché vuole crescere, nascere e vivere, risponderebbe: Solo per incontrare Gesù!

Ebbene, tutta questa coscienza, che in Giovanni il Battista non è stata offuscata o distratta da alcun'altra relazione, da alcun intervento umano, da alcun potere mondano, nemmeno quello del re Erode, questa coscienza l'ha trasmessa ai suoi discepoli con un solo sguardo, con una sola parola: «Fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: "Ecco l'agnello di Dio!". E i due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù» (Gv 1,36-37).

Gesù passava, Gesù "andava e veniva", come suggerisce il verbo greco. Lo sguardo di Giovanni lo ha come fermato, lo ha fermato nell'attenzione dei due discepoli, così che l'attenzione amorosa, piena di desiderio di Giovanni si è trasmessa ai due giovani discepoli. Non c'è stato bisogno di altre lezioni, di altri gesti o parole per trasmettere ai suoi discepoli tutto ciò che doveva loro trasmettere, ciò che era tutto per lui e per l'umanità intera. È bastato uno sguardo di desiderio.

Lo sguardo è il gesto che trasforma in testimonianza, in indicazione significativa per gli altri, la preferenza del cuore. Nello sguardo di Giovanni c'è il suo cuore attratto da Gesù, c'è tutto il suo io che anela a Cristo.

Penso sempre allo sguardo di santa Madre Teresa di Calcutta. Lei insisteva sempre sull'importanza del sorriso, ma quando pregava aveva un volto serio e il suo sguardo esprimeva più il desiderio che la gioia. E questo la rendeva segno molto convincente della presenza di Gesù, anche se lei non la sentiva emozionalmente come si pensava.

Testimoniare significa anche parlare, annunciare con la parola, con gli atti, con le opere, con tutto ciò che si vuole; ma se al cuore di tutto ciò non vi è lo sguardo della mia preferenza fissato su Gesù, nulla sarà convincente, nulla sarà efficace né veramente missionario. Ma, come dicevo, questo non deve spaventarci, come se la testimonianza e la missione che ci sono chieste comportassero uno sforzo sovrumano. Questa coscienza dovrebbe piuttosto consolarci, rallegrarci. La missione non mi chiede qualcosa al di sopra delle mie forze e capacità, qualcosa al di sopra di me. La missione mi chiede qualcosa che è in me, nel più profondo della mia umanità. Qualcosa di così semplice che un bambino, che un feto umano può assicurarci, in modo del tutto naturale.

Ieri, alla fine dell'Assemblea dei Superiori Generali, abbiamo avuto un'udienza di domande e risposte con Papa Francesco. Ci ha detto che nell'ascensore che conduce nel suo appartamento ha fatto mettere un pensiero di san Francesco d'Assisi ai suoi fratelli: "Predicate sempre il Vangelo, e se fosse necessario anche con le parole!"

## **La grande bellezza**

«Allora Gesù chiamò a sé un bambino, lo pose in mezzo a loro e disse: "In verità vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli. Perciò chiunque diventerà piccolo come questo bambino, sarà il più grande nel regno dei cieli. E chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio, accoglie me".» (Mt 18,2-5)

Gesù non ci chiede di fare un'introspezione, e neppure uno sforzo di immaginazione. Mette un bambino nel mezzo e ci dice: "Guardatelo; sperimentate con la vostra attenzione verso di lui cosa significa essere un bambino. Fate un'esperienza di ciò che dovete diventare, lasciatevi attrarre da questa bellezza!"

L'altro giorno, nella sagrestia della cattedrale di Eichstätt, un assistente pastorale aveva portato i suoi due bambini. Tutti i preti e i prelati, compresi il nunzio e il vescovo, si stavano vestendo per la Messa. I due piccoli ci osservavano con una curiosità stupita, a bocca aperta, con gli occhi spalancati, con un'attenzione concentrata e assoluta. Era una bellezza incredibile, quei due bambini attenti, tanto che mi sono ritrovato a guardarli con lo stesso atteggiamento con cui ci stavano osservando. Perché, in fondo, non ci sono che due bellezze nella vita, che ne formano solo una: la realtà e lo stupore di fronte ad essa. Sostanzialmente, non ci sono dunque che due bellezze nell'esperienza umana: Cristo e l'attrattiva che i bambini provano davanti a Lui. Questa bellezza può riflettersi in mille sfaccettature, anche nella curiosità di due bambini davanti a un vescovo che mette il suo camice e la sua casula, ma questo è solo un segno della profonda corrispondenza tra l'essere umano e Cristo, tra l'uomo nella sua semplicità e verità umana che è il bambino, e il senso totale della sua vita ed esistenza: Dio fatto uomo che è presente per entrare in relazione e comunione con lui.

### **Gesù ci attrae**

Dobbiamo sempre pensare che la nostra conversione, personale e comunitaria, non è tanto il risultato della nostra decisione, del nostro progetto ascetico, ma di Gesù stesso che ci attrae a Sé. L'attrattiva di Gesù che ci guarda e ci ama, che ci mostra le sue ferite d'amore, è la vera energia che permette di cambiare, di progredire nel cammino, di ricominciare dopo ogni tradimento, ogni caduta. Dopo il suo rinnegamento, Gesù non ha richiamato Pietro con un severo rimprovero, dicendogli: "Non avresti dovuto farlo! Impegnati a migliorare, a correggerti, a riparare il tuo peccato!". No, Gesù corregge Pietro e gli dà la forza di convertirsi, al punto che darà tutta la sua vita senza riserve, chiedendogli tre volte: "Mi ami tu?" (Gv 21,15-19). Gesù non ci corregge: ci attrae, ci attira a lui con amore! Questo è tutto il segreto della santità cristiana. È anche il segreto della santità e della bellezza di una comunità, in qualunque condizione di numero e di forze essa si trovi. È anche il segreto dell'unità profonda di una comunità, perché se ascoltiamo con il nostro cuore l'attrattiva di Cristo, saremo tutti necessariamente centrati su di lui, e quindi uniti tra noi nel suo amore.

Il bambino non è un modello perché sa desiderare, ma perché si lascia attrarre. Il suo desiderio è tutto animato e modellato da ciò che lo attrae, dalla realtà che lo attrae. Un bambino non si alza la mattina dicendo: Oggi voglio fare questo o quello, vedere questo o quello. Il desiderio nel bambino non è un progetto: è una scoperta di fronte al reale, un avvenimento che la realtà suscita, risveglia. Se un bambino al mattino vuole andare all'asilo per giocare con gli altri bambini, è perché ne ha già fatto l'esperienza, e solo a pensarci, si sente attratto da questa esperienza possibile.

Dico tutto questo perché Gesù ci ha chiesto di imparare dai bambini come entrare nel regno di Dio. Dico tutto questo ripetendo la lezione che i bambini ci offrono costantemente, se li guardiamo come discepoli, di Cristo e quindi di loro.

Entrare nel regno dei cieli è una frase simile a quella che il Battista disse a Giovanni e Andrea: “Ecco l’Agnello di Dio ...”. Significa tutto e non significa niente: tutto dipende dal fatto che io faccia o no l’esperienza che lo sguardo di Giovanni e soprattutto lo sguardo di Gesù mi propongono come possibile, come vera, come pienamente corrispondente al mio cuore, al mio desiderio di pienezza, di salvezza, dal fatto che io faccia l’esperienza di questo ingresso in un Regno che compie tutti i miei desideri e quelli di tutta l’umanità.

## **Non ridurre l’amore di Cristo**

Ma che cos’è allora il Regno dei cieli?

Gesù illustra cosa significa proprio attraverso la sua relazione con i bambini. Marco dice esplicitamente che il bambino messo in mezzo perché tutti imparino da lui, Gesù *lo abbraccia*: «E, preso un bambino, lo pose in mezzo e abbracciandolo disse loro: “Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me; chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato”.» (Mc 9,36-37)

I bambini sono attratti da chi li ama. Se Gesù fosse stato un profeta duro e severo, nessun bambino gli si sarebbe avvicinato. In effetti non c’erano molti bambini intorno al Battista... Diventare come bambini, in fondo, significa lasciarci amare da Cristo, lasciarci amare come Lui ci ama, e non come noi pretendiamo di meritare che Lui ci ami. Quando non ci sentiamo amati da Dio, è proprio quando pretendiamo che ci ami perché e come lo meritiamo, come se il Dio che è Amore avesse bisogno di trovare in noi una ragione per amarci. Il nostro desiderio di essere amati è giusto, è buono, perché coincide con il nostro bisogno di esistere. Dio ci ha creati per amore e non esisteremmo un solo istante senza essere amati da Lui. E Dio ci ha creati in relazione, a partire dalla prima coppia, ed è bello anche che desideriamo di essere amati dagli altri. Un bambino che non è amato muore, se non fisicamente, almeno psichicamente. Ciò fa parte della nostra natura.

Ma quanto poco ci lasciamo veramente amare da Cristo come lui ci ama! Pietro ne è un buon esempio. Ha ardentemente amato Gesù, ma fino al rinnegamento era sempre come se volesse essere amato da Gesù a modo suo, secondo i suoi criteri. E ciò portava in fondo a una grande riduzione dell’amore di Cristo per lui, perché Pietro non lasciava che Cristo lo amasse “fino alla fine” (Gv 13,1), lavandogli i piedi e soprattutto morendo per lui e per tutti.

È come per i bambini: nessuno li ama tanto quanto la loro mamma o il loro papà, ma arriva un momento in cui capiscono che con i capricci possono ottenere di essere amati come vogliono, come credono che sia più vantaggioso per loro, e spesso i genitori cedono a questa riduzione del loro amore a una pura soddisfazione dei capricci del bambino. La vera educazione invece implica che i genitori approfittino dei capricci per mostrare che il loro amore va ben oltre la misura che il bambino vorrebbe imporre, che è teso a un bene per il bambino che è molto più grande di quello che vuole ottenere al momento.

Anche Cristo ci insegna, con grande pazienza, a capire nelle circostanze difficili della vita che il bene che Lui ci vuole, il bene che vuole per noi, è infinitamente più grande di ciò che vorremmo ottenere subito, di ciò che pensiamo ci soddisferebbe immediatamente.

«Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: “Signore, tu lavi i piedi a me?”. Rispose Gesù: “Quello che io faccio, tu ora non lo capisci, ma lo capirai dopo”. Gli disse Simon Pietro: “Non mi laverai mai i piedi!”. Gli rispose Gesù: “Se non ti laverò, non avrai parte con me”.» (Gv 13,6-8)

Di fronte alla reazione capricciosa di Pietro, Gesù gli promette una comprensione del suo mistero molto più profonda di quella che ha e di ciò che vede ora. E gli fa capire che la cosa più grande e più profonda di cui farà esperienza è al livello della comunione con Gesù, di un “aver parte” con Lui che sarà ancora più grande di quanto già pensa di avere. Cristo non ci promette mai qualcosa, ma sempre la sua propria Persona, l’unione con lui, l’amicizia con lui e, in lui, con il Padre nello Spirito.

Chiedere qualcosa di diverso da questo al Signore è sempre una riduzione del suo amore e anche del nostro destino. Non siamo fatti per un qualche successo che Dio ci procurerebbe. Siamo fatti per Lui, per lui che ci ama.

### **Contro l’angoscia, una presenza**

C’è nel Salmo 21, quello il cui inizio fu citato da Gesù sulla croce – “Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?” (Sal 21,2) –, un versetto che mi fa sempre riflettere: “Non stare lontano da me, perché l’angoscia è vicina e non c’è chi mi aiuti” (v. 12). Esprime la coscienza che se viene a mancare la presenza del Signore, se il Signore è lontano da noi, l’alternativa non è qualcun altro, ma l’angoscia, la solitudine angosciata. Ciò che mi colpisce è il fatto che l’opposizione che il Salmo 21 fa qui, non è tra Dio e gli empi, tra Dio e i nemici, ma tra Dio e il nulla, il vuoto. Infatti l’angoscia non è qualcuno, l’angoscia non è veramente una percezione della realtà. È piuttosto la sensazione di trovarsi davanti a qualcosa che non si conosce, che non ha volto, che non ha definizione. E questo mette il cuore in angoscia. Tutti coloro che si trovano di fronte alla malattia, alla morte di una persona cara, a un doloroso fallimento o alla sensazione di non essere in grado di far fronte alla vita, a ciò che chiede, alla missione che si dovrebbe compiere, anche a livello professionale, o ai doveri verso la propria famiglia o la propria comunità, tutti fanno questa esperienza dell’angoscia.

E quanto è confortante vedere che anche Gesù si trovò ad affrontare l’angoscia. Lo fece in una maniera estrema nel Getsemani, ma chissà se ancor prima dovette spesso affrontarla? Soprattutto durante il suo ministero pubblico, quando vedeva il crescente fallimento della sua missione, l’incredulità di fronte alla sua parola e ai suoi miracoli, o quando vedeva la durezza di cuore e di mente dei suoi discepoli, quando vedeva che non capivano nulla, che rimanevano sempre così impermeabili al Vangelo, così incapaci di credere e di amare, di amarsi tra loro; o quando vedeva Giuda diventare sempre più falso e ipocrita, sempre più orgoglioso, ladro, seminatore di zizzania tra gli apostoli... Chissà se le sue preghiere notturne non erano proprio ogni volta dei Getsemani, dei confronti con l’angoscia umana che aveva accettato di assumere, come tutto ciò che fa parte dell’esperienza umana, tranne il peccato?

Accettare questo confronto con l'angoscia non è una fuga, ma un atteggiamento di fedeltà al reale per il quale noi siamo creati. Siamo creati per stare in presenza del reale. L'angoscia vorrebbe farci fuggire nel sogno, in una realtà artificialmente positiva, che sarebbe una realtà artificiale, non reale.

Gesù non fugge dall'angoscia, ma la vive nella preghiera, cioè come un'occasione per cercare il rapporto con il Padre. Così ci mostra che la vera realtà, l'unica realtà più forte dell'angoscia è la realtà di un TU, la realtà di un Altro che è presente, più reale dell'angoscia. Giustamente: "Non stare lontano da me, perché l'angoscia è vicina" (Sal 21,12). O un altro versetto, del salmo 27, che esprime la stessa coscienza: "A te grido, Signore, mia roccia, con me non tacere: se tu non mi parli, sono come chi scende nella fossa" (Sal 27,1). Che coscienza vera della nostra umanità in queste parole!

"In preda all'angoscia, pregava più intensamente" (Lc 22,44), scrive Luca descrivendo la scena del Getsemani. Gesù nel Getsemani cercava così intensamente il TU che lo liberasse dall'angoscia al punto di chiamarlo come un bambino chiama il suo papà nella notte: "Abba!" (cfr. Mc 14,36).

Qui Gesù ci rivela la drammatica profondità di ciò che diceva ai suoi discepoli: "Se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli" (Mt 18,3). Nel momento della sua piena maturità, affrontando senza fuggire l'angoscia e la morte, Gesù diventa come un bambino che non può affrontare la realtà senza la relazione con qualcuno che lo definisce e lo ama, che lo definisce perché lo ama.

Ma se questa presenza non è reale, non può vincere l'angoscia. E una presenza è reale, una relazione è reale, se è familiare. "Abba!": che cosa c'è di più familiare che chiamare qualcuno "papà" o "mamma"?

## **La Chiesa come incarnazione della presenza**

Allora, anche nella preghiera, il vero problema è che possiamo dire "Tu" a una presenza reale. Possiamo avere mille dubbi, possiamo essere nella confusione, o nella "notte oscura" in cui Madre Teresa è stata immersa per 50 anni, ma non è questo che rende irreali il "Tu". Possiamo sentirlo assente, lontano, ed è per questo che gridiamo, che Gesù stesso ha dovuto passare delle ore a gridare "Abba!" per vincere l'angoscia, ma non è questo il problema.

Il vero problema è se questo "Tu" rimane per noi senza definizione, un idolo pagano, se non facciamo l'incontro con un'esperienza che ci permetta, meglio: che ci *doni* di scoprire che questo "Tu" che vince l'angoscia è una presenza familiare, familiare come il papà, la mamma per il loro bambino che tanto amano.

Quando Andrea è andato a dire a suo fratello Simon Pietro di aver incontrato il Messia, mostrandogli con il suo sguardo che questa espressione designava una persona straordinaria e che tuttavia poteva in tutta semplicità passare un'intera giornata a dialogare con due giovani semplici pescatori di Galilea, quando ha incontrato Pietro in questo modo, Andrea ha in fondo dato inizio al mistero della Chiesa come compagnia di persone che incontrandosi, frequentandosi, dialogando, facendo tutto, o anche non facendo nulla, anche semplicemente pensandosi gli uni gli altri, trasmettono con il loro



sguardo, emergenza dell'affezione del cuore, la realtà della Presenza, del "Tu" che, solo, può liberarci dall'angoscia del vuoto, dell'abbandono, del non-senso della vita.

Mi chiedo se ne siamo coscienti. Se siamo coscienti che la compagnia che ci facciamo nella Chiesa, nella realtà autentica della nostra comunità, e che la Chiesa è chiamata a fare a tutta l'umanità, è una familiarità elementare che rende familiare Dio, che Lo rende reale, che permette di chiamare "Abba", o "Gesù", l'Eterno, l'Onnipotente.

Non si arriva a chiamare Dio "Abba" o "Gesù", a dirgli "Tu", a pregare una Presenza reale e familiare, se non siamo raggiunti dalla Chiesa, attraverso persone concrete, che ci introducono a questa familiarità. Non facendoci un corso di preghiera, ma semplicemente offrendoci un incontro che in un modo o nell'altro trasmette l'incontro con Cristo, come Andrea per Pietro, come Filippo per Natanaele, ecc.

Ciò significa un'attenzione all'altro, una tenerezza, come dice spesso il Papa, in cui misteriosamente percepiamo, anche senza saperlo, l'attenzione di Cristo. Ieri, uscendo dall'udienza con Francesco, attendevo l'auto che mi avrebbe portato all'aeroporto; a un certo punto mi raggiunge il Generale dei Gesuiti, accompagnato dal Segretario dell'Unione dei Superiori Generali, e il Generale mi dice: "Mauro, mi sembra che tu sia stanco. Eri pallido in questi giorni dell'Assemblea. Hai bisogno di riposo!". Ci siamo salutati e ciascuno è andato dov'era diretto. Solo più tardi mi sono reso conto che questa semplice attenzione, il fatto che i due prima di rivedermi si fossero preoccupati della mia stanchezza, mi lasciava come un sentimento di consolazione, e che con questa semplice attenzione avevano aggiunto alla mia percezione di Cristo un ulteriore strato di realismo, mi rendevano il "Tu" di Cristo più definito, più familiare, più vero per me, e quindi più vincitore della mia angoscia, o della mia fatica, che spesso va di pari passo con l'angoscia.

L'esempio può sembrare banale, persino sentimentale, ma quel che non è banale è la domanda che ciò ha risvegliato nel mio cuore, nella mia coscienza: in quale misura sono uno strumento ecclesiale di questa attenzione, di questo sguardo che rende Cristo più reale per gli altri, più familiare e quindi più forte delle loro angosce?

Questa è la domanda che condivido con voi, con ciascuno di voi e con le comunità.